

Beni culturali
Il Pds
propone sgravi
fiscali

Agevolazioni fiscali per la valorizzazione dei beni culturali, istituzione di un fondo per la loro tutela e costituzione di un «registro» per i beni mobili e immobili notificati. Sono le proposte di modifiche e integrazioni alla legge sul regime fiscale dei beni culturali che il gruppo dei senatori del Pds e l'associazione «Ranuccio Bianchi Ban-

dinelli» hanno presentato ieri in una conferenza stampa presieduta dal senatore Giuseppe Chiarante. Il fondo dovrebbe essere finanziato, secondo la proposta, con un terzo della quota dell'otto per mille nelle dichiarazioni dei redditi, con donazioni private e fondi provenienti dalle lotterie nazionali.

Un tempo i nordici erano carnivori e i mediterranei vegetariani. Ci sono voluti secoli per trovare una «mediazione» europea sul cibo. Oggi che si può consumare ovunque lo stesso hamburger riesplodono questioni d'identità. Ecco come se ne parla in due libri recenti

Europeo o italiano? Dimmi cosa mangi

FOLCO PORTINARI

Incomincio questo articolo con una «cosa» che non si dovrebbe mai fare, ricorrere cioè alla memoria di un ricordo personale, al limite dell'aneddotico. Ma in questo caso l'espedito mi serve per avere un punto concreto di riferimento dentro di me, un punto di partenza preciso di esperienza storica, ancorché privata. Un termine a quo.

Eravamo, dunque, a metà degli anni Cinquanta, ero stato appena assunto alla Rai e l'allora direttore dei programmi tv, Sergio Pugliese, mi chiamò e mi incaricò di partire per un giro di ricognizione, se c'erano elementi per un'eventuale inchiesta sull'unità europea. In quel momento l'organismo principale era la Comunità del Carbone e dell'Acciaio, a Lussemburgo, un organismo economico, un'unione di convenienze pratiche, col supporto, ancor vago, di un'ipotesi politica venturosa. Utopia o progetto o finzione, nel contesto del mondo diviso in due blocchi?

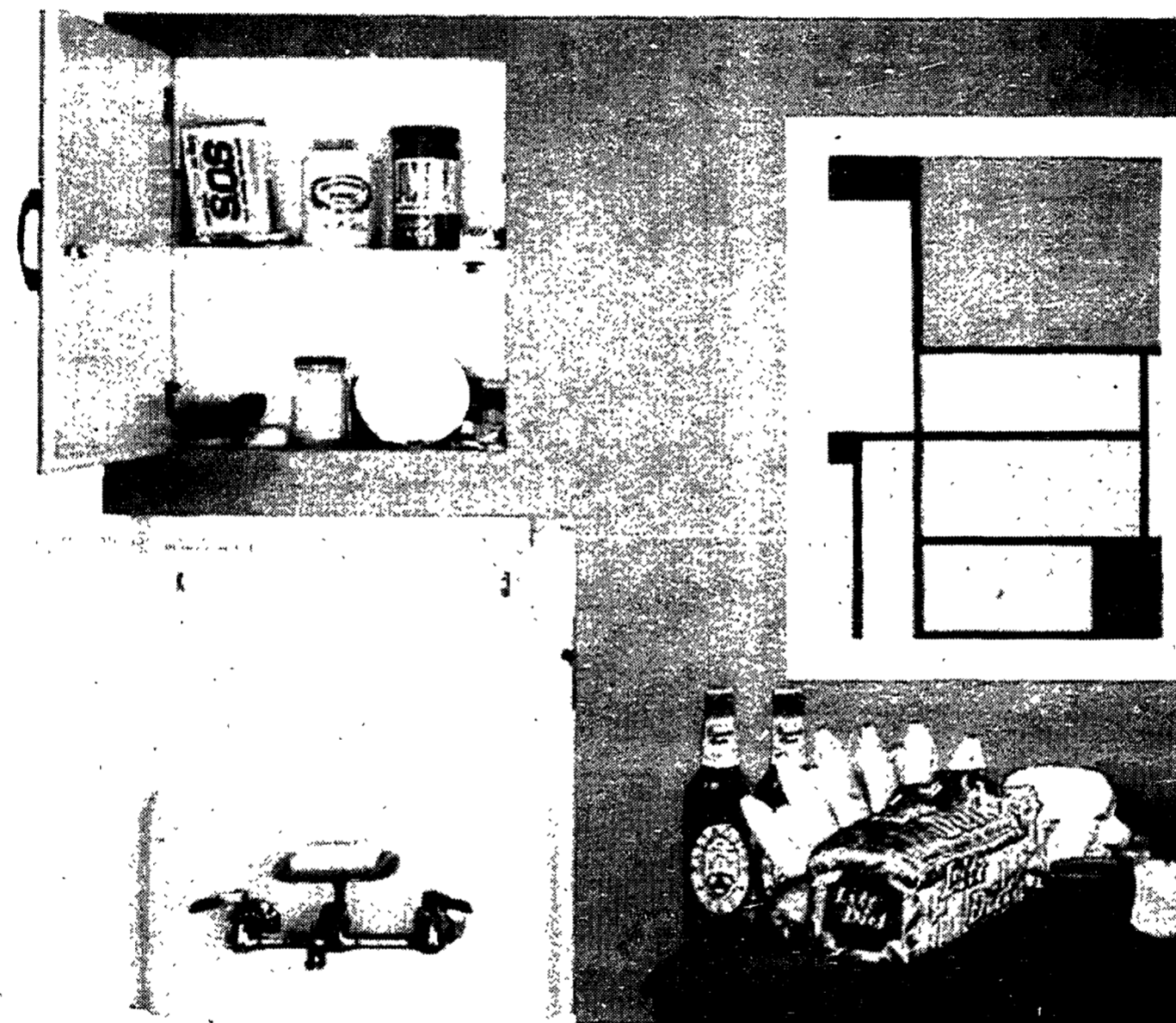
Partii, fedele come sono a Cattaneo, col viatico della sua considerazione... conclusiva dell'insurrezione di Milano nel 1848, la quale suonava così: «Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa». Amen, vien da aggiungere. A controdimostrazione, comunque, ci stavano sotto gli occhi alcuni conflitti europei e due guerre mondiali, le più terribili, qui combattute, con milioni di morti, fino a un secolo dopo quel '48. La proposizione di Cattaneo, però, si poneva in uno dei momenti critici della storia, tra il fallimento del disegno supranazionale napoleonico e l'esplosione romantico-nazionale delle etnie e dei popoli. Ebbene, andando a spasso per l'Europa, quarant'anni fa, interrogando uomini politici e di cultura sulla verosimiglianza di quegli Stati Uniti tornati a casa per riflettere a Pugliese la mia impressione senza entusiasmo, che dopo un secolo ci ritrovassimo in una situazione analoga. E oggi? Sono stato nella ex Jugoslavia e ne ho scritto su questo giornale. È un buon campione, ma dopo aver parlato con vari intellettuali accreditati, ho fatto ritorno scontento. E in molti si interrogano: cosa sta mai succedendo, proprio quando eravamo convinti di aver finalmente e felicemente raggiunto il traguardo? Abito a Milano e l'argomento del giorno è la Lega. Son convinto che la Lega non vada demonizzata né, quindi, esorcizzata ma piuttosto collocata, fenomenologicamente, in un contesto più ampio e complesso, che non è solo protestatario, e che sembra trovare ogni giorno un nuovo esempio in qualche parte d'Europa.

Queste considerazioni preliminari e forzatamente generiche hanno la loro causa prossima nell'uscita, quasi contemporanea, di due volumi che in maniera implicita o esplicita affrontano il problema. Il primo dei due è di Massimo Montanari, studioso emerito di storia dell'agricoltura e s'intitola:

La fame e l'abbondanza - Storia dell'alimentazione in Europa (Laterza), e fa parte di un'ambiziosa e vasta operazione, sotto la direzione di Jacques Le Goff, che esibisce l'etichetta: «Fare l'Europa». Una specie di enciclopedia tematica a più voci e in sei lingue. Leggiamo la domanda «europea», di Le Goff, concludendo la sua presentazione, anche nella sua ovvietà: «Chi siamo? Dove veniamo? Dove andiamo?». E possiamo esser certi che ai primi due quesiti troveremo convincenti risposte, finché rimarremo al riparo nei recinti della specificità, delle storie settoriali. Ma del terzo, dove andiamo, ben pochi, seppur ci sono, sapranno offrirci una ragionevole risposta, presi come siamo in un intrico di contraddizioni, di spinte opposte.

Montanari scrive un libro che è scientifico e affascinante assieme, perché affronta quel tema della conoscenza e dell'esperienza economica universale e particolare di ciascuno, al di là di metodi o sistemi, qual è appunto l'alimentazione, come il fondamento ineludibile dell'esserci. *Deinde philosophari*. Che cosa ci racconta? Che la cultura alimentare mediterranea era (è) prevalentemente vegetariana e che si scontrò, in un certo momento, con quella nordico-barbarica, che era (è) carnivora. Ci vollero secoli perché si raggiungesse una situazione compromissoria tra le due, inventando una sorta di linguaggio comune europeo, una *koinè*, compatibilmente con la distribuzione naturale delle risorse. Poi le esplorazioni, le scoperte, i viaggi, le colonizzazioni, e quindi i trasferimenti e i trapianti con le conseguenti modificazioni progressive e radicali delle abitudini, rese sensibili anche dalla sempre più rapida possibile mobilità delle materie, oltre che dalle innovazioni tecnologiche conservative. Morale: oggi è facile, anche frequentando un supermarket, compilare un menù con aragoste fresche del Maine, asparagi, fragole e qualche altro di «naturale» si desidera, a Natale. Mai, dunque, il linguaggio è stato altrettanto uniforme, contattato. Al fast-food di New York si mangia lo stesso hamburger di Milano, di Mosca, di San Paolo. Sembra che la sconfitta di Babele, in questo stesso momento assistiamo all'esplosione centrifuga della *cuisine du terroir*, del «ristorante cercato e voluto e persino ideologizzato della stagionalità della rigida territorialità delle risorse, con in pie' l'acribia delle ortodossie e della filologia etno-storica, perseguitate e teorizzate.

Lo so che la cosa in sé non è preoccupante, se non contenesse un segnale, analogico o analogizzabile (d'accordo, l'importante è che si mangi, che sia vinta la fame endemica). Infatti, quel che si contempla nel fenomeno alimentare è solo una parte, ma solida col resto e importantissima.



«Natura morta numero 20», un'opera di Tom Wesselmann del 1962

Alla scoperta dei tesori della leggendaria «Città Nera»

Il crollo dell'Unione Sovietica ha certamente ottenuto il risultato di far apparire di colpo agli occhi dell'Europa una serie di entità statali, culturali e sociali finora sconosciute. Il grande mosaico etnico dell'Asia Centrale, negli ultimi 50 anni nascosto tra le pieghe del binomio Cina-Urss, non cessa di stupire gli osservatori per la sua complessità e per l'enorme interesse etnografico e storico del suo passato. A Lugano, nelle splendide sale affacciate sul lago della villa Thyssen, saranno esposte fino a fine ottobre le collezioni che, provenienti dal Museo di Stato dell'Ermitage di San Pietroburgo, raccontano la storia di una civiltà sepolta e del suo avventuroso scopritore. La mostra, con il titolo di «Lost Empire of Silk Road» è il risultato di due anni di sforzi congiunti tra la fondazione Thyssen-Bornemisza e le autorità culturali della Russia per far conoscere al mondo una branca della ricerca archeologica che, da quasi novant'anni, ha il suo centro a San Pietroburgo.

La scoperta di una civiltà sepolta e del suo avventuroso scopritore. La mostra, con il titolo di «Lost Empire of Silk Road» è il risultato di due anni di sforzi congiunti tra la fondazione Thyssen-Bornemisza e le autorità culturali della Russia per far conoscere al mondo una branca della ricerca archeologica che, da quasi novant'anni, ha il suo centro a San Pietroburgo.

A Lugano in mostra le collezioni dell'Ermitage che raccontano di una antica civiltà asiatica Khara Khoto: storia di una città e del suo avventuroso scopritore

FABRIZIO ARDITO

locali. Dopo un percorso di diecimila chilometri, la missione tornò però in patria senza il risultato sperato: la città fantasma dormiva ancora tra le sabbie. Ma, durante un secondo viaggio nella zona, finalmente il 19 marzo del 1908, lungo l'antica carovaniere percorsa da Marco Polo che collegava l'Occidente alla Cina, Kozlov ed i suoi uomini entrarono per la prima volta all'interno della cinta fortificata di terra battuta, alta una decina di metri, della città perduta. Iniziarono gli scavi, che l'esplosore descrisse, minuziosamente, per cercare di capire «quanto fosse antica la Città Nera e chi fossero stati i suoi abitanti». Ma fu durante la campagna di ricerche dell'anno seguente che Kozlov riuscì nel

suo intento: nel corso degli scavi in un piccolo tempio (suburban) non lontano dalla città vennero alla luce numerosissime pitture su stoffa, statue, rotoli, sculture lignee. «Il valore delle scoperte era enormemente aumentato dal loro ottimo stato di conservazione», scrisse Kozlov che può essere attribuito alla quasi totale assenza di umidità nell'aria del deserto. I reperti presero così la via di San Pietroburgo, dove vennero esposti per la prima volta nel 1910 e dove, dopo il 1933, trovarono infine il loro posto nelle collezioni del Dipartimento Orientale dell'Ermitage. Sulle origini dell'«illustre» tempio varie furono le ipotesi avanzate dagli studiosi russi: si poteva trattare del



Una pittura su stoffa ritrovata tra le rovine di Khara Khoto: gli antichissimi reperti, conservati all'Ermitage, saranno ora esposti a Lugano

la tomba di un nobile con la sua biblioteca, oppure addirittura della frettolosa sepoltura dell'imperatrice Lo, probabilmente estromessa dal potere in seguito a congiure di palazzo e finita in un monastero buddhista di Khara Koto. Per anni lo studio della storia e dell'arte dell'Asia Centrale ha avuto una grande importanza in Unione Sovietica e l'esposizione di Lugano, che comprende un'ottantina di oggetti scelti tra gli 11.000 della collezione dell'Ermitage, è la prima mostra sulla «Città Nera» organizzata al di fuori dell'ex Unione Sovietica.

La maggior parte dei dipinti, di soggetto religioso buddhista, è stata datata tra l'XI e il XIII secolo, durante il quale, nel 1227, il regno tanguto di cui Khara Khoto era capitale venne distrutto dalle armate dei mongoli di Gengis Khan. Nel corso di circa tre secoli - per l'esattezza tra il 982 e il 1227 - l'impero tanguto occupò una larga porzione di territorio dell'attuale Mongolia e gli abitanti definirono orgogliosamente il proprio stato come «la terra tra Tibet e Cina». La città di Khara Khoto, che probabilmente sopravvisse ancora un secolo all'invasione dei mongoli, sparì dalle cronache e dalla storia circa un secolo più tardi, probabilmente a causa della «desertificazione» dei corsi d'acqua che alimentavano i suoi canali e le sue oasi. Tra gli oggetti esposti grazie alla collaborazione tra la Fondazione Thyssen-Bornemisza e il museo dell'Ermitage non mancano però pitture di origine cinese o persiana ed esempi di arte laica, come gli splendidi ritratti su carta di nobili tanguti. Come spesso accade per le altre culture fiorite nei grandi deserti dell'Asia Centrale, anche nel caso dell'arte di questo popolo si può parlare dell'«eccezionale risultato dell'incontro di diverse civiltà, religioni e culture provenienti dalla Cina, dal Tibet, dalla Persia e dalle popolazioni nomadi delle steppe più settentrionali. Fuori dalle scure sale dell'esposizione odorosa di polvere e di sabbia, può essere difficile, per un attimo, ritrovarsi sulle rive di un lago, coperte di giardini e prati ben curati, che fanno da cornice alla villa della più grande famiglia di collezionisti d'arte che la Svizzera possa vantare.